

Caterina Romeo

Attraversamenti di confini e pratiche di scrittura nella narrativa di Elvira Dones

La letteratura italiana scritta da autori e autrici albanesi è un fenomeno significativo dal punto di vista culturale nell'Italia contemporanea. Il complesso e significativo contributo che, dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, questi scrittori e scrittrici hanno apportato alla cultura italiana in generale e alla letteratura della migrazione e postcoloniale in particolare costituisce soltanto uno snodo recente all'interno di una fitta rete di relazioni tra Italia e Albania che da secoli caratterizza la storia delle due nazioni. Il presente articolo ripercorre brevemente i momenti in cui la storia dell'Italia si è intrecciata con la storia dell'Albania, per poi concentrarsi sulle figure più importanti della letteratura albanese italiana e sul tema del dispatrio come tema comune a questi scrittori e scrittrici. Particolare attenzione è posta sull'analisi della produzione letteraria di Elvira Dones e del suo romanzo *Vergine giurata*, un testo incentrato sull'attraversamento dei confini – di nazione e di genere – e sulla complessa costruzione di identità transnazionali.

*Albanian writers have provided an invaluable contribution to Italian literature and to contemporary Italian culture in the past thirty years. Such contribution is the most recent development of a long-standing relationship between the two countries. The present article shortly summarizes the crucial moments in which the history of Italy has intersected the history of Albania, focusing on mass migrations from Albania to Italy and, in particular, on Albanian migrant writers and the ways in which they include different kinds of transitions in their narratives. The article also specifically examines the literary production of Elvira Dones and concentrates on her novel *Vergine giurata*, on the border crossing enacted in the text – mainly from the perspective of nation and gender –, and on the complex process of constructing transnational identities.*

Il complesso e significativo contributo che scrittori e scrittrici albanesi in lingua italiana hanno apportato, dalla fine degli anni Ottanta ad oggi, alla cultura italiana in generale e alla letteratura della migrazione e postcoloniale in particolare costituisce soltanto uno snodo recente all'interno di una fitta rete di relazioni tra Italia e Albania che da secoli caratterizza la storia delle due nazioni.¹ La grande migrazione albanese verso l'Italia ha avuto inizio nel 1991, dopo il crollo del regime comunista, ma il rapporto tra i due Paesi ha origini molto più antiche, che risalgono alla formazione di comunità arbëreshë principalmente nelle regioni meridionali italiane a partire dal XV secolo.² In epoca molto più recente, dal 1939 al 1943, l'Italia ha intrattenuto con l'Albania una vera e propria relazione coloniale, seppur breve, che deve essere inquadrata in un contesto storico più ampio caratterizzato dal desiderio di espansione verso il Mediterraneo dell'Est e verso i Balcani da parte dell'Italia, come

¹ Sulla posizione di primo piano che la letteratura albanese italiana occupa nel contesto della letteratura postcoloniale italiana e sull'importanza di considerare questi scrittori e queste scrittrici un gruppo, seppure nella loro diversità, si veda Caterina Romeo, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2018.

² Per comprendere quanto la nozione di "letteratura nazionale italiana" possa essere problematica se non è intesa in modo inclusivo, si pensi al lavoro del pluripremiato scrittore Carmine Abate, di origini arbëreshë, calabresi, italiane e residente in Germania.

suggeriscono Emma Bond e Daniele Comberiati.³ Dopo la parentesi coloniale, nel periodo della dittatura comunista di Enver Hoxha e del blocco dell'informazione, la vicinanza geografica tra i due Paesi ha reso possibile per la società albanese l'accesso all'informazione italiana. Già a partire dagli anni Sessanta, e ancora maggiormente dopo la morte di Hoxha nel 1985, la ricezione della televisione italiana ha fornito agli albanesi un canale di accesso all'Occidente e ha plasmato il desiderio individuale di libertà personale e di benessere economico, due delle motivazioni più forti alla base dell'emigrazione di massa dal Paese a partire dal 1991.⁴ Il rapporto tra le due nazioni, dunque, può considerarsi postcoloniale non soltanto in virtù del breve periodo di colonialismo italiano in Albania (1939-1943), ma anche del colonialismo culturale che così fortemente ha contribuito a produrre un'emigrazione albanese di massa verso l'Italia a cominciare dai primi anni Novanta. Le immagini delle navi – la *Vlora in primis* – che nel 1991 cominciarono ad arrivare sulle coste della Puglia stipate di esseri umani, si sono impresse nell'immaginario collettivo tanto albanese, quanto italiano.⁵ Tali migrazioni, come è noto, sono continuate nel tempo e oggi, secondo i dati contenuti nel *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, quella albanese rappresenta la seconda comunità di immigrati in Italia per numerosità.⁶

I rapporti tra Italia e Albania, dunque, sono molto antichi e storicamente rilevanti e, nel presente, continuano a svilupparsi anche a livello culturale attraverso la letteratura di autori e autrici albanesi scritta in lingua italiana (significativa nel contesto della letteratura italiana postcoloniale e anche della letteratura italiana *tout court*). I testi in essa inclusi sono molto diversi tra di loro, ma hanno in comune i frequenti riferimenti alla travagliata storia dell'Albania, alle condizioni di vita durante il regime comunista (e anche in epoca precedente), e alle migrazioni transnazionali a partire dal 1991. Autori e autrici di spicco includono il poeta Gëzim Hajdari, che nel 1997 viene insignito del premio Montale per opera inedita e nella cui scrittura ricorre il tema dell'isolamento e dell'esilio;⁷ Ron Kubati, giunto in Italia nel 1991 e stabilitosi in seguito negli Stati Uniti, i cui primi romanzi sono incentrati sulla migrazione verso

³ Cfr. Emma Bond e Daniele Comberiati, *Narrare il colonialismo e il postcolonialismo italiani. La "questione" albanese*, in Emma Bond e Daniele Comberiati (a cura di), *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, Nardò, Besa, 2013, pp. 7-27. In questa introduzione, l'autrice e l'autore creano un interessante parallelo tra la brevità – ma anche la rilevanza – del dominio coloniale italiano in Etiopia (1936-1941) e in Albania (1939-1943), affermando che queste due colonizzazioni rivelano di fatto una tensione e un desiderio di espansione a livello nazionale e internazionale molto più rilevanti di quanto la brevità di tali domini coloniali potrebbe far pensare.

⁴ Su questo si veda Russell King e Nicola Mai, *Out of Albania: From Crisis Migration to Social Inclusion in Italy*, Oxford-New York, Berghahn Books, 2008.

⁵ Due importanti documentari che mostrano tali immagini e riflettono su quegli eventi sono *La nave dolce*, regia di Daniele Vicari, Microcinema, Italia, 2012, e *Anija la nave*, regia di Roland Sejko, Luce Cinecittà, Italia, 2013.

⁶ Cfr. *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma, Edizioni IDOS, 2018. Su una popolazione di 5.144.440 residenti stranieri in Italia nel 2017 (8,5% della popolazione residente in Italia), gli albanesi rappresentano la seconda comunità più numerosa, con una popolazione di 440.465 persone (la comunità più numerosa in assoluto è quella romena, con 1.190.091 individui) (p. 437).

⁷ Tale opera è stata in parte pubblicata nel volume *Corpo presente*, edito per la prima volta a Tirana nel 1999, e uscito anni dopo in Italia: Gëzim Hajdari, *Corpo presente / Trup i pranishëm*, Nardò, Besa, 2011. Per l'intera produzione di Hajdari e degli altri scrittori e scrittrici albanesi qui citati, si veda la bibliografia in Caterina Romeo, *Riscrivere la nazione*, cit.

l'Italia, mentre nell'ultimo le storie dei personaggi intrecciano la Storia con la S maiuscola;⁸ Ornela Vorpsi, segnalata tra i trentacinque migliori scrittori europei nell'antologia *Best European Fiction*,⁹ che ha studiato all'Accademia delle Belle Arti di Brera e si è poi trasferita a Parigi dove, oltre a quella di scrittrice, esercita la professione di fotografa e di artista visiva; Elvira Dones, sulla cui produzione si focalizza la seconda parte dell'articolo; Anilda Ibrahim, giornalista e scrittrice di successo, che nei propri romanzi narra la macrostoria dell'Albania attraverso le microstorie dei suoi personaggi, soprattutto femminili;¹⁰ fino a giungere allo scrittore Elvis Malaj, che nel 2018 è stato candidato al Premio Strega con la raccolta di racconti *Dal tuo terrazzo si vede casa mia*.¹¹

Una delle personalità sicuramente più interessanti dal punto di vista letterario e rilevante dal punto di vista culturale è la scrittrice Elvira Dones, che ha lasciato l'Albania nel 1988, prima della caduta del regime comunista e, dopo aver vissuto per diciassette anni nel Canton Ticino in Svizzera, si è trasferita a Washington D.C., negli Stati Uniti, e oggi risiede in California dove lavora come scrittrice, sceneggiatrice, giornalista e documentarista. La sua vasta produzione letteraria include sei romanzi pubblicati in Italia, di cui i primi quattro scritti in albanese e poi tradotti in italiano, mentre gli ultimi due, a partire dal 2007, scritti direttamente in lingua italiana.¹² La produzione di Elvira Dones, tanto letteraria quanto documentaristica, è molto ampia e spesso pone al centro tematiche a sfondo sociale, come riflessioni sulla società albanese arcaica e sull'Albania ai tempi del regime comunista. In molte delle sue opere, particolare enfasi viene posta sui ruoli sociali affidati alle donne in Albania e sullo sfruttamento dei corpi delle donne migranti. Tema centrale del romanzo *Sole bruciato* (2001), per esempio, è la tratta delle ragazze albanesi, portate in Italia in giovanissima età e costrette a entrare nel mercato del sesso. Questa tematica è stata da lei ripresa due anni dopo nel documentario dal titolo *Cercando Brunilda* (2003), che costituisce una riflessione generale sulla pericolosità del viaggio dei migranti considerati clandestini, e in particolare sulla vita delle donne vittime di tratta, i cui corpi sono ridotti a merce.¹³ Nel 2005, Dones ha poi realizzato insieme a Fulvio

⁸ I tre romanzi a cui faccio riferimento, che costituiscono solo parte dell'intera produzione di Ron Kubati, sono: *Va e non torna*, Nardò, Besa, 2000; *M*, Nardò, Besa, 2002; *La vita dell'eroe*, Nardò, Besa, 2016.

⁹ Aleksandar Hemon (a cura di), *Best European Fiction 2010*, Chicago-London, D. Archive Press, 2010. Tra le opere di Ornela Vorpsi di particolare rilevanza: *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi, 2005; *La mano che non morde*, Torino, Einaudi, 2007; *Viaggio intorno alla madre*, Roma, Nottetempo, 2015.

¹⁰ Tra i romanzi più famosi di Anilda Ibrahim si ricordano: *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi, 2008; *Il tuo nome è una promessa*, Torino, Einaudi, 2017.

¹¹ Elvis Malaj, *Dal tuo terrazzo si vede casa mia*, Roma, Racconti edizioni, 2017.

¹² I romanzi di Elvira Dones, *Senza bagagli*, *Sole bruciato*, *Bianco giorno offeso* e *I mari ovunque* sono stati scritti in albanese e in Italia sono usciti in traduzione (*Senza bagagli*, Nardò, Besa, 1998; *Sole bruciato*, Milano, Feltrinelli, 2001; *Bianco giorno offeso*, Novara, Interlinea, 2004; *I mari ovunque*, Novara, Interlinea, 2007). *Vergine giurata* e *Piccola guerra perfetta* sono stati scritti direttamente in italiano (*Vergine giurata*, Milano, Feltrinelli, 2007; *Piccola guerra perfetta*, Torino, Einaudi, 2011).

¹³ *Cercando Brunilda* (2003), regia di Elvira Dones e Mohamed Soudani, RSI - Radiotelevisione Svizzera Italiana, Svizzera, 2003. Il documentario è stato finalista al Premio di giornalismo Ilaria Alpi nel 2004.

Mariani il documentario *Ingujuar (Inchiodato)*, sulla vendetta di sangue nel Nord dell'Albania, che ha ricevuto importanti riconoscimenti a livello internazionale.¹⁴ Il tema della condizione sociale delle donne e del significato reale e simbolico dei loro corpi è prominente nella produzione romanzesca e documentaristica di Dones, e viene ripreso, anche se con sfumature molto diverse, nel romanzo *Vergine giurata* (2007).¹⁵ Qui le suddette tematiche si intrecciano a un'aspra critica del regime comunista di Enver Hoxha e a riflessioni sulle condizioni dei migranti transnazionali, in particolare albanesi. Il romanzo indaga il ruolo sociale che le donne avevano nella società tradizionale e rurale del Nord dell'Albania e il modo in cui questo è stato profondamente alterato dal crollo del comunismo prima e dall'emigrazione poi. In particolare, in questo testo viene rappresentata e indagata una specifica transizione di genere, quella delle vergini giurate, ruolo imposto dalla società patriarcale alle donne che non volevano conformarsi alla collocazione sociale loro assegnata. Tale transizione nel romanzo viene indagata non soltanto nell'ambito nazionale albanese, ma anche in una prospettiva transnazionale.¹⁶

Le vicende narrate nel romanzo si sviluppano tra l'Albania (per la maggior parte nella regione montuosa e rurale nel Nord), dove sono interamente ambientati due dei sette capitoli e frequenti flashback nei capitoli restanti, e i sobborghi di Washington D.C., negli Stati Uniti. Rimasta orfana molto giovane, la protagonista Hana Doda viene cresciuta dagli zii nella zona delle Montagne Maledette, nel Nord dell'Albania. Quando Hana è al suo primo anno di università a Tirana, la zia Katrina muore improvvisamente e lo zio Gjergj, gravemente malato, non si rassegna all'idea che, dopo la sua morte, Hana rimarrà sola. Ciò, infatti, nuocerà gravemente all'onore tanto di Hana, quanto della famiglia. Gjergj, pertanto, sceglie per Hana un marito con l'intenzione di convincerla – o di obbligarla – a sposarlo prima che lui muoia. Compresa in una società patriarcale che non attribuisce alcun valore alle donne e desiderosa di liberare lo zio dal senso di colpa da cui sarebbe schiacciato nel caso in cui lei si sposasse contro la propria volontà, Hana decide di diventare una “vergine giurata”. La protagonista dunque giura di rimanere vergine per tutta la vita e, a quel punto, è autorizzata dalla società ad assumere il ruolo sociale di uomo (Hana diventa Mark), con tutti i privilegi che derivano da questo cambiamento di *status*, ma anche con tutti i limiti che la negazione della propria – e l'assunzione di un'altra – identità di genere comporta. In seguito, dopo molti anni di vita solitaria sulle montagne, Hana

¹⁴ *Ingujuar*, regia di Elvira Dones e Fulvio Mariani, Radiotelevisione Svizzera Italiana, Svizzera, 2005. Il documentario è stato premiato nel 2005 con il Fipa d'Argent nella sezione Grands Reportages et faits de société della diciottesima edizione del Festival International de Programmes Audiovisuels a Biarritz, in Francia.

¹⁵ Il romanzo, tradotto in inglese nel 2014 (Elvira Dones, *Sworn Virgin*, Sheffield, And Other Stories, 2014, trad. di Clarissa Botsford), nel 2015 ha ispirato l'omonimo film *Vergine giurata*, regia di Laura Bispuri, Vivo Film, Colorado Film, Rai Cinema, Italia, Germania, Svizzera, Albania, 2015. Il film, realizzato in co-produzione con Radiotelevisione Svizzera Italiana, è stato presentato in concorso al Festival di Berlino nel 2015. Sul tema delle vergini giurate Elvira Dones ha anche realizzato un documentario dal titolo *Vergini giurate* (RSI - Radiotelevisione Svizzera Italiana e Dones Media, Svizzera, 2006), vincitore del premio come miglior documentario al Baltimore Women's Film Festival del 2007.

¹⁶ Sulla transizione di genere in connessione con la transizione da un contesto geopolitico a un altro sto elaborando un articolo specifico in collaborazione con Aine O'Healy. Per una lettura del romanzo in questa prospettiva, si veda anche Emma Bond, *Writing Migration through The Body*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.

decide di accettare l'invito insistente della cugina Lila, che da tempo è migrata negli Stati Uniti, e di lasciarsi l'Albania alle spalle per iniziare una nuova vita. La spinta alla migrazione per Hana nasce in gran parte dal desiderio di riappropriarsi della propria identità di genere "originaria" e di vivere la propria sessualità, disfacendo ciò che le antiche leggi patriarcali del Kanun non le avrebbero mai permesso di disfare.¹⁷ Significativamente, il romanzo si apre proprio nel momento in cui Hana nei panni di Mark giunge negli Stati Uniti.

La tradizione delle vergini giurate appartiene non soltanto alla parte settentrionale dell'Albania, ma anche a Montenegro, Serbia, Kosovo e Macedonia.¹⁸ Antonia Young definisce le vergini giurate «women who have been chosen, been permitted and encouraged by their society or even parentally predestined, to become men».¹⁹ Nel caso in cui, ad esempio, in una famiglia non ci fossero figli maschi che potessero salvaguardarne l'onore ed ereditarne la proprietà, il padre aveva l'autorità di giurare che una delle sue figlie, di solito la più grande, sarebbe rimasta vergine a vita. Da quel momento in poi la ragazza assumeva un'identità maschile – veniva cresciuta come se fosse un maschio, spesso assumendo un nome e un aspetto maschili – e, una volta cresciuta, era considerata un uomo e rispettata come tale. Questa scelta poteva essere operata anche direttamente dalle donne per evitare un matrimonio indesiderato senza disonorare la famiglia – come nel caso di Hana nel romanzo – oppure per assumere il ruolo di capofamiglia in assenza di un erede di sesso maschile (o in presenza di un erede debole che non sarebbe comunque stato all'altezza di difendere l'onore della famiglia).²⁰

¹⁷ Sul Kanun si veda la nota seguente.

¹⁸ Per quanto riguarda il contesto albanese, riferimenti a questa pratica si trovano nel *Kanun*, una raccolta di antiche leggi (composto da 1262 articoli suddivisi in dodici libri) risalenti al XV secolo di cui esistono versioni differenti, la più famosa delle quali è quella di Lekë Dukagjini. Tale raccolta di leggi organizza la società secondo regole rigidamente patriarcali e disciplina «economic and family organization, hospitality, brotherhood, the clan, boundaries, work, marriage, land and livestock, etc.» (Antonia Young, *Women Who Become Men: Albanian Sworn Virgins*, Oxford-New York, Berg, 2000, p. 41). (Traduzione della citazione: «l'organizzazione economica e familiare, l'ospitalità, la fratellanza, il clan, i confini, il lavoro, il matrimonio, la terra e il bestiame, etc.»). Il *Kanun* di Lekë Dukagjini fa riferimento a questa pratica solo brevemente, mentre nella versione di Skanderbeg si discute in modo più esteso delle vergini giurate, la cui origine secondo alcuni è ben precedente al XV secolo e risalirebbe addirittura alle Amazzoni dell'antica Grecia (cfr. Young, *Women Who Become Men*, cit., pp. 42-55).

¹⁹ Cfr. Young, *Women Who Become Men*, cit., p. 69 (traduzione della citazione: «donne che sono state scelte dalla società o che la società ha incoraggiato a diventare uomini, o alle quali la società ha permesso di diventarlo, o che sono state predestinate dalla famiglia per diventarlo»).

²⁰ Testimonianze dell'esistenza delle vergini giurate in Albania risalgono agli scritti di viaggiatori e antropologi nel diciannovesimo secolo. Su questo, si veda il lavoro pionieristico dell'antropologa britannica Mary Edith Durham e della scrittrice di viaggi e giornalista statunitense Rose Wilder Lane. Per un'analisi della pratica delle vergini giurate da un punto di vista antropologico, si vedano, tra gli altri: René Grémaux, *Donna diventa uomo nei Balcani*, in *Altri generi: Inversioni e variazioni di genere tra culture*, a cura di Flora Bisogno e Francesco Ronzon, Milano, Il dito e la luna, 2007, p. 177-219; Antonia Young, "Sworn Virgins": *Cases of Socially Accepted Gender Change*, in «Anthropology of East Europe Review», 16/1, 1998, pp. 59-75; Antonia Young, *Women Who Become Men: Albanian Sworn Virgins*, Oxford-New York, Berg, 2000; Roland Littlewood, *Three into Two: The Third Sex in Northern Albania*, in «Anthropology & Medicine», 9/1, 2002, pp. 37-50; Armela Xhaho, *Sworn Virgins, Male and Female Berdaches: A Comparative Approach to the So Called 'Third Gender' People*, in «Gender Questions», 1/1, 2013, pp. 112-125; Donato Martucci, *Donne che diventano uomini? Le vergini giurate nella cultura tradizionale albanese*, in «Anuac: Rivista della Società italiana di Antropologia Culturale», III/2, 2014, pp. 35-60. Sull'argomento sono di recente stati pubblicati in Italia due testi più divulgativi sull'argomento: Eva de Prosperis, *Io sono una burnesha. Viaggio*

La complessità del romanzo di Dones stimola una pluralità di prospettive di analisi del testo che spesso si intersecano tra di loro. Al centro della narrazione si trovano la società arcaica albanese e il ruolo che le donne avevano in tale società, l'organizzazione della vita sociale ai tempi del comunismo, e le migrazioni transnazionali che così fortemente hanno caratterizzato la storia dell'Albania all'indomani del crollo del regime comunista. L'elemento della migrazione transnazionale è, certamente, uno dei più importanti del testo, sebbene l'attraversamento di confini che Hana mette in atto abbia delle motivazioni del tutto diverse da quelle proprie della maggior parte dei migranti, in quanto stimolato principalmente dal desiderio di "tornare" alla propria identità di genere "originaria". La centralità di tale aspirazione pervade il romanzo e, a livello narrativo, compare in due momenti cruciali: Hana avverte un prurito al seno sinistro – quando le vengono recapitati i documenti necessari per trasferirsi negli Stati Uniti e subito dopo l'atterraggio dell'aereo che l'ha condotta nel Nuovo Mondo –, quasi a suggerire che il desiderio di migrare prima e l'avvenuta migrazione poi abbiano avuto il potere di risvegliare il suo corpo di donna.²¹ La migrazione individuale della protagonista, però, è inestricabilmente collegata alla storia dell'Albania – e, nel suo caso specifico, della società albanese patriarcale – caratterizzata da isolamento e controllo a livello sociale, culturale ed economico, che, all'indomani del crollo del regime, costituiscono per molte persone i principali fattori di spinta verso la scelta migratoria. Nonostante la peculiarità dell'esperienza di Hana, i frequenti rimandi ai movimenti transnazionali in uscita dall'Albania dopo il 1991 presenti nel testo collegano la migrazione della protagonista a una fitta rete di movimenti migratori in cui il desiderio individuale del singolo non può essere scisso da un desiderio collettivo più ampio. Ciò è ancora più evidente nella trasposizione filmica di Laura Bispuri dallo stesso titolo, *Vergine giurata* (2015), che, a differenza del romanzo, è ambientato in Italia, e che presenta Hana e la famiglia di sua cugina Lila come immigrati che subiscono un alto grado di marginalizzazione da parte della popolazione autoctona. Nel romanzo, questo processo di esclusione sembra essere una delle motivazioni che induce la protagonista a migrare verso gli Stati Uniti piuttosto che a rimanere all'interno del vecchio continente: «In Europa ti bollano subito come un essere inferiore, soprattutto nell'Europa centrale e meridionale: se dici che sei albanese poi, sei fritto. Meglio l'America, da questo punto di vista. È dura, ma agli stranieri sono così abituati che quasi non ci fanno caso» (131). Questa condizione di indesiderabilità è presente in modo più marcato nel film, in cui anche i rapporti familiari sembrano risentire dell'emarginazione sociale che i migranti albanesi subiscono in Italia. Il romanzo, invece, immagina la possibilità di un maggiore livello di *agency* per queste donne albanesi negli Stati Uniti, e anche di un certo livello di complicità tra Hana, la

nell'Albania delle vergini giurate, Catania, Villaggio Maori Edizioni, 2016; Barbara Mazzon, *Le vergini giurate. Donne libere di costringersi e costrette a liberarsi*, Milano, Mimesis, 2018.

²¹ Su questo si veda la sezione che Emma Bond dedica all'analisi del romanzo in Bond, *Writing Migration through The Body*, cit.

cugina Lila e la nipote Jonida. Quest'ultima mostra grande curiosità per quello che crede essere lo zio Mark e, più avanti nella narrazione, incoraggia quella che scopre essere invece la zia Hana a esplorare la propria femminilità. Per Hana questo è un processo difficile, dato che la sua giovane età al momento della transizione verso la nuova identità di Mark non le aveva permesso di prendere coscienza dei molti aspetti della propria femminilità. In seguito, per quattordici anni Hana era vissuta secondo i ruoli, i comportamenti e le aspettative sociali assegnati agli uomini e, una volta negli Stati Uniti, si ritrova a dover aderire a ideali di femminilità e desiderabilità che non conosce. La sensazione di libertà che la sua ricerca personale le conferisce provoca in Hana una paura profonda, ma anche una gioia sconosciuta. La «sconfinata felicità» (166) da cui la protagonista si sente sopraffatta nel romanzo, una sera in cui si trova con la nipote in un ristorante vietnamita, sembra generata dalla sua possibilità di autodeterminazione, ma anche presumibilmente dall'aver preso coscienza dell'*empowerment* che le deriva dal rapporto con altre donne (la cugina Lila e la nipote Jonida). Tale euforia è anche legata ad aspetti tipici della società capitalista in cui Hana si trova, in particolare alla possibilità di mobilità sociale (contrapposta all'assoluto immobilismo esperito in Albania) e alla consapevolezza di essere entrata a far parte della società dei consumi (di cui il ristorante costituisce uno dei luoghi per eccellenza), così diversa dall'Albania comunista in cui Hana era cresciuta. Conforme alla classica storia di successo degli immigrati negli Stati Uniti – *from rags to riches* – e all'etica statunitense secondo la quale lo sviluppo e il successo del soggetto individuale sono strettamente collegati alla sua produttività, il processo di trasformazione e di crescita di Hana inizia quando lei trova un'occupazione: prima viene impiegata come guardiana di un parcheggio e poi come commessa in una grande libreria, evento, quest'ultimo, che lei percepisce come un traguardo perché da sempre appassionata di letteratura e poesia. Ciò le permette ben presto di affrancarsi dalla famiglia della cugina e di prendere in affitto un piccolo appartamento indipendente. Da qui ha inizio il processo di integrazione e americanizzazione di Hana che, come viene ricordato ai lettori dalla presenza del personaggio di Patrick O'Connor (di origini irlandesi), negli Stati Uniti è tanto possibile quanto desiderabile. E quindi, anche se «[g]li albanesi sono partiti alla conquista del mondo senza navi da guerra, senza idiomi potenti da imporre ai popoli lontani, senza carte di credito, senza soldi per il ritorno» (159), essi, nella narrazione di Dones, hanno la possibilità di inseguire, e di realizzare, il sogno americano.

La migrazione verso l'Italia invece, tanto nel romanzo quanto nel film, ha delle connotazioni molto diverse. Se il desiderio di attraversare quello stretto braccio di mare, che storicamente ha separato ma anche intrecciato le storie dell'Italia e dell'Albania, è molto presente nella popolazione albanese all'indomani del crollo del regime, l'Italia non appare come una terra di grandi opportunità, ma come un Paese profondamente razzista nei confronti dei migranti. In una conversazione che Hana/Mark intrattiene nella città di Scutari prima di lasciare l'Albania, il meccanico Farì la/lo incoraggia a espatriare così come in precedenza ha fatto con i figli:

«Ho fatto partire i miei due maschi per l'Italia subito dopo il crollo del regime, con le prime navi. Adesso si sono ripresi bene, ma all'inizio hanno sofferto molto. Sono andati in una città che si chiama Treviso, al Nord. Gran razzismo da quelle parti, basta dire 'albanese' che sei già un criminale. Poi hanno provato in Grecia: peggio ancora. Sono tornati in Italia, vicino a Roma. Meccanici entrambi. Lì va meglio. Roma è grande. E loro hanno preso da me, sono gran lavoratori» (149).

Sempre alle parole del meccanico, Dones affida importanti considerazioni sull'entità della diaspora albanese, e soprattutto sulla qualità di tale diaspora, che ha portato fuori dell'Albania le persone con un maggior livello di istruzione, riducendo il Paese a un corpo dotato di braccia ma privato di una mente: «Tutti quelli istruiti se ne sono andati via. Noi ignoranti sappiamo lavorare, sì, ma la mente, ragazzo mio, la mente chi ce l'ha più, da queste parti?» (150).

Se il romanzo rimarca l' indesiderabilità degli immigrati albanesi agli occhi degli italiani, esso mostra anche la fascinazione che l'Albania esercita sull'Italia una volta che l'accesso nel Paese balcanico diviene nuovamente possibile per gli stranieri all'inizio degli anni Novanta. Tale fascinazione è però limitata agli aspetti remoti e arcaici della cultura tradizionale albanese e alla condizione di isolamento nella quale l'Albania si era trovata durante il periodo del comunismo. All'indomani del crollo del regime, truppe di giornalisti italiani cominciano ad arrivare nelle zone più remote dell'Albania – come quella in cui Hana è nata, cresciuta, ed è diventata Mark – alla ricerca di antiche storie e di narrazioni insolite che possano essere d'interesse per un pubblico italiano (come quelle delle vergini giurate). Il processo di esotizzazione e di orientalizzazione dell'Albania, messo in atto dai giornalisti italiani, riproduce un atteggiamento fortemente coloniale. La società rurale viene trasformata dalla cultura italiana in un desiderabile bene di consumo (i giornalisti, infatti, sono lì per girare un documentario sul Kanun), mentre gli esseri umani che di tale società costituivano parte integrante *prima* della loro migrazione in Italia sono contrassegnati da indesiderabilità e mantenuti ai margini del contesto sociale e culturale italiano.

L'importanza delle diverse dimensioni transnazionali del romanzo – scritto per un pubblico italiano ma ambientato tra Albania e Stati Uniti – e delle molteplici intersezioni che esse producono si arricchisce di nuove valenze se si effettua un'analisi intertestuale comparata del rapporto tra lingua utilizzata e luogo abitato nei testi: il romanzo di Dones, scritto in italiano e ambientato negli Stati Uniti; lo stesso romanzo in traduzione inglese, ambientato negli Stati Uniti; il film omonimo di Laura Bispuri, tratto dal romanzo, girato in albanese e italiano e ambientato in Italia. Il romanzo di Dones, infatti, crea un interessante corto circuito dal punto di vista linguistico in quanto la voce di Jonida e quella degli altri personaggi che parlano in inglese/americano viene resa in italiano. Lo scarto viene prodotto specialmente nei momenti in cui il testo presenta riflessioni sulle difficoltà che Hana incontra nell'apprendere la nuova lingua, o quando lei impara parole nuove in inglese dalla nipote Jonida, e tali parole sono date in italiano nel testo, cioè in traduzione rispetto alla lingua in cui le due stanno di fatto comunicando. Lo scarto linguistico che il testo

produce diviene più marcato se il romanzo viene confrontato con la sua traduzione inglese, in cui invece la lingua che Hana parla con la nipote Jonida e con gli abitanti del luogo è, appunto, l'inglese. Ciò produce un apparente paradosso temporale, in cui la traduzione inglese del romanzo sembra precedere l'originale italiano. Tale effetto straniante risulta legato proprio all'intersezione tra i diversi transiti e attraversamenti di confini non solo nazionali, ma anche culturali e linguistici.²²

* * *

I profondi cambiamenti sociali che hanno caratterizzato l'Italia in questi ultimi trent'anni impongono un ripensamento delle categorie letterarie tradizionali e della definizione stessa di letteratura italiana. La letteratura scritta in italiano da autori e autrici albanesi, insieme a tutta la letteratura prodotta in Italia dai migranti e dalle generazioni successive, contribuisce ad arricchire la cultura italiana di nuovi temi e nuovi linguaggi. Nella letteratura albanese italiana, anche se gli scrittori e le scrittrici comprese in questa categoria presentano caratteristiche molto diverse tra loro, sono spesso presenti tematiche a sfondo sociale, che vanno dalle forti limitazioni imposte dal regime comunista di Enver Hoxha, alla critica di una società arcaica, tradizionale e patriarcale, al desiderio di emigrazione, e al modo in cui l'attraversamento dei confini segna permanentemente i soggetti migranti e i loro corpi. Nel romanzo di Elvira Dones, la migrazione transnazionale della protagonista interseca un transito di genere (presentato come la "correzione" di un transito precedente), complicando per la protagonista il processo di formazione di un'identità personale. Il romanzo di Elvira Dones in un certo senso può essere letto come un *Bildungsroman*, in cui, per il personaggio di Hana, l'allontanamento dalla patria e l'attraversamento di confini nazionali coincide con un processo di crescita individuale. In un certo modo questa narrazione ripropone – molto più di quanto non faccia il film di Bispuri – la classica storia di successo degli emigranti. Il successo di Hana, però, non è di natura economica, ma consiste piuttosto in un processo di strutturazione identitaria individuale che passa attraverso la liberazione dai vincoli di una società patriarcale che la opprime e attraverso l'acquisizione di *agency*. Questa storia di emigrazione, nella sua peculiarità, interagisce con le narrazioni presenti nella produzione letteraria di altri scrittori e scrittrici albanesi di lingua italiana, contribuendo in tal modo alla riscrittura della storia dal basso attraverso narrazioni individuali che, insieme, contribuiscono a dare forma a una narrazione collettiva nazionale e transnazionale.

²² Nel film di Bispuri, grazie alla differenza di *medium* utilizzato e all'identificazione tra lingua parlata e luogo abitato, non si produce alcun corto circuito linguistico. Viene utilizzato l'albanese – sottotitolato in italiano – nelle scene ambientate in Albania e in quelle ambientate in Italia in cui Hana parla con la cugina o il cognato; viene invece utilizzato l'italiano nelle conversazioni che Hana intrattiene con persone italiane, ivi inclusa Jonida.